

PLAT

Pratiche Linguistiche e Analisi di Testi

collana diretta da
Augusto Ponzio

9

Comitato di consulenza scientifica

- Mona Baker (*University of Manchester*)
Lisa Block De Behar (*Universidad de la República, Montevideo*)
Paul Cobley (*Middlesex University, Londra*)
Wayne Cristaudo (*University of Hong Kong*)
Vincent Colapietro (*Pennsylvania State University*)
John Deely (*St. Vincent University, Pittsburg*)
Anne Freadman (*University of Melbourne*)
Nathan Houser (*Indiana University, Indianapolis*)
Vicki Kirby (*University of New South Wales*)
Richard L. Langan (*International Communicology Institute, Washington*)
Christina Ljungberg (*University of Zurich*)
Floyd Merrell (*Purdue University, West Lafayette*)
Valdemir Miotello (*Universidade Federal de São Carlos*)
Winfried Nöth (*University of Kassel*)
Frank Nuessel (*University of Louisville, Kentucky*)
Lucia Santaella (*Catholic University of Sao Paulo*)
Silvano Petrosino (*Università Cattolica S. Cuore, Milano*)
Susan S Petrilli (*Università di Bari Aldo Moro*)
Roland Posner (*Technische Universität Berlin*)
Eero Tarasti (*University of Helsinki*)

Luciano Ponzio
[a cura di]

La persistenza dell'altro

La singolarità dell'altro
fuori dall'appartenenza identitaria

ISBN volume 978-88-6760-715-0
ISSN collana 2421-0501



2020 © Pensa MultiMedia Editore s.r.l.
73100 Lecce • Via Arturo Maria Caprioli, 8 • Tel. 0832.230435
25038 Rovato (BS) • Via Cesare Cantù, 25 • Tel. 030.5310994
www.pensamultimedia.it • info@pensamultimedia.it

Sommario

Premessa <i>di Luciano Ponzio</i>	9
Per cominciare <i>di Domenico M. Fazio</i>	13
Noi insieme e con Michail Bachtin <i>di Valdemir Miotello</i>	15
Epos, romanzo e Bachtin <i>di João Vianney Cavalcanti Nuto</i>	27
Vološinov (- Bachtin) e l'altro Saussure <i>di Cosimo Caputo</i>	41
Testologia e forme enunciative del comprendere-comprendersi: per un'ermeneutica bachtiniana come contatto "al confine" tra testi, voci e coscienze significanti <i>di Carlo Alberto Augieri</i>	63
La (non) traduzione come spazio di singolarità. "Notas ao pé da página" di Moacyr Scliar <i>di Katia de Abreu Chulata</i>	83
Una prospettiva dialogica <i>di Eugenio Imbriani</i>	95
Fluidità e alterità della scrittura letteraria nel romanzo <i>Água viva</i> di Clarice Lispector <i>di Neiva de Souza Boeno</i>	105
"Quando l'altro tace" o del silenzio della traduzione <i>di Margherita De Michiel</i>	131

Tumefazione ontologica dell'io-sono e responsabilità senza alibi dell'io-ci-sono <i>di Augusto Ponzio</i>	167
Dialogicità e intercorporeità della parola e della vita <i>di Susan Petrilli</i>	185
Nella scrittura scientifica, la persistenza dell'alterità <i>di Marisol Barenco e Gruppo Atos UFF</i>	209
Attraverso i campi dell'altro. Abduzione, inventiva, alterità <i>di Salvatore Zingale</i>	225
L'elogio dell'Altro: Kapu ci ski in dialogo con Bachtin, Levinas e Tischner <i>di Andrea de Carlo</i>	239
L'io nell'altro, l'io e l'altro nel <i>Tempo delle donne</i> di Elena Čižova <i>di Gloria Politi</i>	
“Senza di voi, niente”. Enrico Testa e la parola altrui <i>di Fabio Moliterni</i>	253
Il sé-dicente e la persistenza dell'altro <i>di Luciano Ponzio</i>	273
Gli Autori	305
Istantanee	312

Dedicato a Michail Bachtin
a un secolo di “Iskusstvo i otvetstvennost”
[*Arte e responsabilità*], la sua prima pubblicazione
nella rivista *Den' iskusstva* (Nevel, 13.9.1919)

In ricordo di
Jacqueline de Fatima dos Santos Morais
(Universidade de Estado do Rio de Janeiro)

Attraverso i campi dell'altro. Abduzione, inventiva, alterità

Salvatore Zingale

E non so più se sono una donna
Oppure un uomo nella tua mano.
(Claudio Lolli, *L'amore è
una metamorfosi*, 1998).

1. Mi addentro nel tema dell'alterità con cautela e soggezione, perché la mappa dell'alterità ha dimensioni e percorsi che richiedono lungo studio e attenta dedizione. Vi entrerà per una delle porte che mi sono più familiari, quella dell'abduzione inventiva.

Per questa ragione il testo che propongo ha un carattere frammentario e, forse, aforistico – come un girovagare intorno a una passione teorica ancora da coltivare. Chiedo al lettore la pazienza di seguirmi in un'esposizione che presenterà salti argomentativi, fra citazioni di studiosi da cui continuo a imparare e riflessioni che si impongono alla scrittura nel procedere stesso della scrittura.

2. Inizio col dire che intendo l'Altro come tutto ciò che io non sono; o ciò che sono, ma che ancora non so di essere. L'Altro è un campo indefinito di possibilità. Similmente, anche l'attività inventiva – che si regge sulla forma logica dell'abduzione¹ – è ricerca di ciò che non si sa, e quindi l'inoltrarsi in uno spazio (ontologico, cognitivo, etico) di alterità.

1 Sull'abduzione vedi, fra gli altri, Bonfantini (1983 e 1987), Ponzio (1983), Proni (1983), Zingale (2012)..

L'alterità è il senso nascosto, in ombra, delle cose: che intravediamo per via di ipotesi ed esploriamo per azzardi e tentativi.

3. Scriveva Augusto Ponzio all'inizio degli anni Ottanta, in un saggio dedicato proprio all'abduzione e all'alterità: "Alla base del processo abduittivo, nei suoi aspetti più innovativi, in cui esso si avventura oltre i limiti di una totalità definita, senza garanzia di ritorno e di riconciliazione con i principi in essa vigenti, c'è un movimento verso l'alterità, che più che in termini di intenzionalità [...] o di un bisogno, si esprime come desiderio: desiderio verso l'assolutamente altro" (Ponzio 1983: 31).

4. La domanda che mi pongo è se non sia proprio l'alterità, quale campo di possibilità, ad alimentare la nostra disposizione inventiva, a muovere il ragionamento abduittivo e spingerlo all'esplorazione. Perché l'immaginazione abduittiva è la capacità di intravedere (*vedere attraverso* o *vedere fra le cose*) ciò che si presenta solo come possibilità, senza certezza, di scorgere in un fatto o fenomeno un'assente possibile: ciò che ancora non c'è ma che potrebbe esserci.

5. L'alterità è forse la questione prima della filosofia, perché essa è sia l'oggetto della conoscenza sia la bussola che regola (o dovrebbe regolare) comportamenti sociali, relazioni di comunicazione, abiti di responsabilità. L'alterità abbraccia pressoché ogni campo della filosofia e delle scienze: dall'ontologia alla logica, dalla fenomenologia all'etica. Ha interessato le metodologie antropologiche e le estetiche dell'empatia. Ma ancor di più, l'alterità – anche se pochi sembra l'abbiamo messo in evidenza – è situata nel cuore del pensiero semiotico: perché sappiamo che senso e significato sono sempre, e necessariamente, *qualcosa d'altro*.

6. Ricordo un apologo, ascoltato in varie occasioni. Non so chi e per quale ragione lo abbia inventato e quale sia la sua versione originale. Lo riprendo citandolo a memoria e con mie varianti.

Davanti a un albero di ciliegio in fiore ci sono quattro persone e alcune pecore. Le quattro persone sono: un ragazzo, un agricoltore, un falegname, un pittore. Ognuno di loro vede lo stesso identico albero, ma ognuno di loro dell'albero pensa qualcosa di

diverso dagli altri. Il ragazzo congetta su come arrampicarsi per i rami dell'albero. L'agricoltore calcola quanta frutta può produrre. Il falegname valuta la bontà del suo legno e per quale mobile è più indicato. Il pittore studia i volumi e i colori del tronco e delle foglie. Le pecore, con il sole del mezzogiorno, si dirigono sotto l'albero per godere della sua ombra.

7. Platone direbbe che l'albero è un *ente*, è qualcosa; ma è anche un *non-ente*: non è quella stessa identica cosa agli occhi di chi lo osserva. Per ogni sguardo l'albero è *anche* un'altra cosa: è la possibilità di essere diverse altre cose.

Il *non-essere* di Parmenide non è lo stesso *non-essere* di Platone.

Nel *Sofista*, lo Straniero di Elea, discepolo di Parmenide, "uccide" la rigida distinzione di quest'ultimo fra essere e non essere: "Sarà necessario per noi esaminare le tesi di nostro padre Parmenide, e sostenere con forza che *ciò che non è*, sotto qualche aspetto, è *anch'esso*; e *ciò che è*, a sua volta, sotto qualche aspetto, *non è*" (241d).

Sotto qualche aspetto o capacità, scriveva Charles Peirce, ogni cosa può essere segno di un'altra cosa.

Il non essere non si contrappone all'essere, è altro rispetto all'essere. La notte è altro rispetto al giorno, non il suo contrario.

8. Il luogo d'azione dell'alterità è la semiosi, il processo per cui qualcosa diventa significativa ai nostri occhi e attraverso cui il pensiero diventa produttore di senso. Il senso è rimando ad altro: ciò che dà significato alle cose è *esterno* alle cose; ciò che le cose significano è *altro* da esse.

9. Rappresentare e raccontare sono azioni che ci portano in *altri luoghi*, con un atto di traduzione, accompagnandoci in mondi passati o immaginari, evocati, assenti. Ma elaborare ipotesi ci permette di esplorare la parte buia dentro o attorno ogni cosa, anche la più consueta: ogni oggetto, concetto, sentimento o azione si porta dietro una *dark side*: una pipa non è solo una pipa.

10. Massimo Bonfantini: "La riuscita dell'invenzione non è già compresa nelle sue premesse. In mezzo c'è [...] l'imprevisto e imprevedibile dell'invenzione: del processo esplorativo dell'invenzione.

Il viaggio dell'esplorazione procede a tentoni, quasi tattilmente, entro un'area grosso modo predefinita.

Il fondamento dell'inventiva sta in questa caccia animale ed esplorativa. Non c'è nessun dio, e neppure nessun Essere più o meno divinizzato, che in qualche improbabile modo ci dica quello che dobbiamo fare" (Bonfantini 2004: 14-15).

11. La semiosi – proviamo a pensarla come un'affezione del pensiero, una coazione a cercare, perennemente insoddisfatta anche di ciò che ha trovato –, la semiosi rivolta costantemente le carte, come nella canzone di Fabrizio De André: "C'è una donna che semina il grano, volta la carta si vede il villano. Il villano che zappa la terra, volta la carta viene la guerra". La forza motrice che spinge la semiosi a scrutare dietro ogni angolo, a sentirsi *in ricerca*, è l'abduzione: l'interrogarsi su ciò che dà origine al dubbio.

L'abduzione rende la semiosi non solo illimitata o indeterminata, ma anche dubbiosa ed esplorativa. Là dove i concetti viaggiano per solidi binari, l'abduzione propone itinerari insoliti, non si accontenta dei paesaggi che ha davanti a sé. Là dove le immagini del mondo si irrigidiscono per eccesso di certezza, l'abduzione ne cerca il punto vulnerabile per infrangerle, e riformularle.

12. È nota la metafora di Peirce della credenza quale *semicadenza*, come è esposta nel saggio "anticartesiano" del 1878 *Come rendere chiare le nostre idee*. La semicadenza, o cadenza sospesa, "chiude una frase musicale nella sinfonia della nostra vita intellettuale" (CP 5.397). Eppure, essa non conclude mai un brano: se il pensiero si trova "per un momento a riposo", è solo per una sosta temporanea, perché ogni credenza, ogni pensiero e abito con cui plachiamo l'irritazione del dubbio, non è mai uno stadio conclusivo. La credenza è "una regola per l'azione, la cui applicazione comporta ulteriori dubbi e ulteriori pensieri", e questa è la ragione per cui "la credenza, nel medesimo tempo in cui è un punto di arrivo, è anche un nuovo punto di partenza per il pensiero" (*ibid.*).

13. Il pensiero inventivo è sempre in cammino. Cerca il riposo, ma prepara le mappe per mete ulteriori. Acquista consapevolezza di ciò che è, ma è attratto da ciò che non è.

Il pensiero scientifico ha da sempre desiderio della vastità del cosmo e dell'infinitesimo: di ciò che gli occhi non vedono. Il pensiero è attratto dall'oscuro e dal distante. Da ciò che ancora non è alla portata della nostra cognizione.

Il pensiero scientifico trova il suo alimento nella formulazione dell'ipotesi, nell'abduzione che proietta la conoscenza in luoghi mai visitati. Oppure in brecce da allargare, confini da violare. Il pensiero scientifico, così come il pensiero poetico, cerca le aperture della metafora. È invece insofferente allo stereotipo, l'immagine rigida e bloccata, inamovibile nella mente pigra.

14. Giacomo Leopardi: "La massima parte di qualunque linguaggio umano è composto di metafore, perché le radici sono pochissime, e il linguaggio si dilatò massimamente a forza di similitudini e di rapporti" (*Lo Zibaldone*, 1702).

La metafora dilata il linguaggio, vale a dire il pensiero. Similitudini e rapporti sono il terreno fertile dell'icona, che è il luogo del nutrimento dell'abduzione e del pensiero inventivo.

15. La metafora non è solo una modalità della conoscenza, nella poesia così come nella scienza è un congegno di depistaggio, di stupore e di sorpresa. Ci fa sempre conoscere qualcosa in più di entrambi i suoi termini: metaforizzante e metaforizzato dilatano i propri spettri semantici (cfr. Eco 1984). Ma soprattutto, entrambi i termini vengono posti in crisi: il loro senso si espande perché la metafora sollecita il rinvenire di ogni possibile alterità.

Ciò che non siamo e che nemmeno sappiamo di essere: questo è il campo di conquista dell'inventiva. Non ciò che crediamo di essere.

16. Al contrario, quando le immagini del pensiero si irrigidiscono, il pensiero finisce con l'abitare una dimora senza uscite. Si contrae.

La credenza di Peirce è solo una conquista di breve durata, perché, quando essa è raggiunta, il pensiero esce dall'ossessione della conoscenza: la credenza è il contrario del dubbio. Il dubbio irrita, la credenza acquieta il pensiero e porta allo "stabilirsi di un abito" (CP 5.398). Ma ogni credenza ricade pur sempre nel turbine della semiosi. È sempre pronta a ritornare nello stato di

crisi: ogni abito “come altri abiti se ne sta perfettamente soddisfatto di se sino a quando incontra qualche sorpresa che da principio alla sua dissoluzione” (CP 5.417).

17. Gli abiti si cambiano, se non sono più idonei a regolare le nostre azioni. Il cambio d’abito si impone quando l’irritazione del dubbio – “che è ciò che muove il nostro pensiero” (CP 5.397) – sovrasta e annienta la credenza. Se così la credenza illumina gli spazi della coscienza, il dubbio ha di fronte a sé solo oscurità: l’universo altro.

18. È attraverso buoni abiti inventivi – buoni finché ci portano là dove il nostro desiderio ci indica di andare – che ognuno è in grado di *scrivere la propria vita*, come insegnava Massimo Bonfantini, e non farsela scrivere da altri: “Si deve vivere cercando di scrivere dentro di sé, e nell’azione e nei dialoghi e negli esempi con gli altri, la propria storia; costruendosi un romanzo indeciso e aperto ad avventure e occasioni; ma centrato intorno a un’intenzione unitaria che si possa sempre richiamare a sé stessi. Come l’ispirazione che si rinnova mantenendosi coerente, a mano a mano che apprendi-inventi abiti di comportamento, ovvero imperativi rivolti al proprio io futuro” (Bonfantini 2016: 23).

19. Chi non è in grado di cambiare abito, lo trasforma in una fortezza dalla quale è impossibile uscire: una fortezza-certezza che edifica l’illusione dell’infallibilità. In effetti, si tratta solo di impermeabilità al mondo. Senza la continua tentazione del dubbio, qualsiasi mente finisce per pensarsi infallibile.

Peirce: “Per anni e anni, durante questo processo di maturazione, io usavo raccogliere le mie idee sotto la designazione di fallibilismo; e in verità il primo passo verso la scoperta e riconoscere di non sapere ancora in modo soddisfacente; e viceversa non c’è malattia peggiore nel fermare ogni crescita intellettuale della presuntuosa sicurezza; e novantanove validi cervelli su cento sono ridotti all’impotenza da questa malattia dei cui danni non si rendono stranamente conto!” (CP 1.13).

20. La credenza è una convinzione: *io sono fermamente convinto che le cose stanno così-e-così*. Ma ciò che crediamo non lo crediamo

solo noi: le credenze attraversano i soggetti, sono cariche di un sapere collettivo. Viviamo dentro un senso comune. Pensiamo attraverso credenze ingravidate dalla tradizione, solidificate, strutturate; credenze e conoscenze come binari che guidano i nostri pensieri, che orientano il giudizio, che mostrano già alla partenza quale sarà la meta. Sono il sapere tacito e implicito: noi sappiamo più di quanto pensiamo di sapere, più del sapere che siamo in grado di esprimere.

Come Frank Drummer, il folle di Edgar Lee Masters: “My tongue could not speak what stirred within me, and the village thought me a fool” (*Spoon River Anthology*)².

21. Il formarsi – e fissarsi – di una credenza è un risultato della semiosi, perché noi non possiamo non interpretare. In *The Fixation of Belief* Peirce osserva che quando non ci è possibile fornire un'interpretazione ai fatti del mondo si hanno due vie: o affidarsi alle credenze già pronte – agli innumerevoli *ready made* del catalogo del senso comune –, oppure procedere secondo scienza.

22. Possiamo scegliere a quali credenze credere, dice Peirce. A volte per fiducia, o per pigrizia, prendiamo in consegna da una qualche autorità conoscenze, gusti, inclinazioni. Ma per acquisire da uomini liberi una credenza dobbiamo seguire la sola via che ci libera dalla servitù cognitiva: quella che è propria del pensiero scientifico. O del pensiero inventivo. Il metodo dell'esercizio dell'ipotesi (o dell'immaginazione) e della pazienza dell'esperimento (o del tastare il terreno passo passo).

23. La via della scienza – anche se non siamo scienziati di professione – ci porta necessariamente su territori inesplorati. O malamente percorsi da chi ci ha preceduto. Questi territori, se acuiamo lo sguardo, nascondono sempre un nuovo orizzonte da qualche parte: varchi e vie di fuga, boschi impenetrabili e monti invalicabili, praterie vastissime. C'è sempre qualcosa che si nasconde o che sfugge all'occhio. Ma sappiamo che c'è. Sono le alterità possibili.

2 Nella versione di De André: “Tu prova ad avere un mondo nel cuore e non riesci a esprimerlo con le parole”.

24. Da quanto tempo si continua a pensare che gli esseri umani siano, di norma, *aut* maschi *aut* femmine, secondo il dato biologico? Due sessi, due generi, due norme, due identità. E così due colori, due giocattoli, due lavori, due destini.

Questa “ovvia” visione binaria e non coglie una gran varietà di toni esperienziali che danno carattere al genere, al sentire sessuale, al comportamento. Al contrario, della comunità umana e della sua fioritura, fornisce un’immagine fissata nel cemento e nell’acciaio. Due sessi, due generi, come due binari che non si incontrano/mischiano mai.

25. Da quanto tempo si continua a pensare che lo straniero o barbaro porti nascosto fra le sue membra una torva minaccia, una voglia di annientamento? Per quanto tempo non abbiamo sospettato del sentire degli animali e dell’intelligenza delle piante? Perché siamo rimasti arginati tra i confini dell’umano troppo umano?

26. Il *non io* della dialettica (Hegel, Peirce) non può che essere un *tu*. Il *non io* è la somma di tutti gli infiniti altri che un soggetto può trovare intorno a sé e dentro sé stesso – e con i quali crescere contaminandosi: *tu* pianta, *tu* animale.

27. Per contro, l’identità (il coincidere del sé con sé medesimo) è purezza immobile. Per non infossarsi nell’immobilità, ogni identità deve entrare in crisi (l’incrinarsi del sé e l’esporsi alla scelta).

Francesco Remotti: “L’identità si avvinghia alla particolarità, perché la particolarità è garanzia di coerenza, e la coerenza è un valore tipico dell’identità. Per avere identità occorrono infatti la continuità nel tempo, per un verso, e la coerenza sincronica dell’assetto” (1996: 21).

28. L’artista concettuale Roman Opalka (1931-2011) dipinse per quasi tutta la sua vita solamente numeri, dall’1 all’infinito. Li scrisse a partire dal 1965 su grandi tele, prima con fondo del tutto nero poi sempre più grigio, e quando non poteva metter mano alla tela li scriveva dove poteva. L’ultimo numero che riuscì a scrivere prima di morire è “5.607.249”. La sua opera finì con la sua vita, il 6 agosto del 2011.

Ma la scrittura dei numeri non fu la sua unica attività artistica. Opalka iniziò anche a fotografarsi in autoritratti di sconcertante monotonia formale ma di notevole valore concettuale. Dal 1972 fino al 2011, per quasi quarant'anni della sua vita, ogni sera, a fine lavoro, l'artista franco-polacco si fotografò nella stessa posa, con il medesimo sguardo, vestito con una camicia tal quale a quella della sera precedente. Identica luce, identica distanza dall'obiettivo, identico sfondo, identica assenza di qualsiasi altra informazione se non la mera presenza della sua esistenza: io sono io, io sono ancora io, io sono equivalente al me stesso di ieri sera. Unica variante, i segni del tempo sul volto.

“[...] what I call my self-portrait is made of thousands of working days. Each one corresponds to a number and to a precise moment in which I stopped painting” (Roman Opalka³).

29. Il caso Opalka affascina e inquieta, come ogni opera artistica che riesce a smuovere la nostra inerzia mentale o percettiva. Affascina, perché mostrare puntualmente per quarant'anni il mutamento quotidiano del proprio volto, calcolare il tempo sul proprio corpo, è impresa titanica. Inquieta, perché è il tempo che conduce alla propria fine, nella monotona identità del passaggio da un giorno all'altro, dei giorni tutti uguali.

30. Dove porta quindi questo atto di ribadire la propria identità? All'identità stessa, alla tautologia. Il variare dei segni del tempo sul volto di Opalka dicono solo che dalla prima all'ultima fotografia sono passati x anni. E sebbene ogni fotogramma sia diverso dall'altro, ognuno di essi ricalca il perimetro e limite dell'immagine dell'artista.

L'apologo visuale di Opalka – il cui valore artistico va ben oltre la nostra lettura – ci dice che il valore dell'identità tende allo zero.

31. Non possiamo fotografare l'umanità e contemplarla nella sua ostinata staticità. Soprattutto, non possiamo fotografare sola-

3 In <<http://opalka1965.com/fr/autoportraits.php>>, online il 15 settembre 2019.

mente la *nostra umanità*. Ci sono mondi, dentro e al di fuori dell'umano, che iniziamo a scorgere solo da poco tempo. L'*Altro* è da sempre davanti a noi; ma noi, reclusi nelle nostre stesse credenze, non abbiamo gli occhi per notarlo. Andiamo al mare e non vediamo il mare.

32. Ritorniamo agli animali e ai vegetali. Sono mondi smisurati di senso. Ma non li conosciamo, se non nell'oggettivazione della scienza. Sono oggetti di studio, oggetti di possesso o di espungazione. Li abbiamo sempre guardati come l'*altro da noi* (il loro non essere come noi) e non come l'*altro con noi* o l'*altro in noi* (il loro essere in combinazione con noi).

33. Eppure, mondo animale e mondo vegetale sussistono in virtù della semiosi, perché sono forme biologiche e la semiosi è vita. La semiosi è per definizione "cosmosemiosi".⁴ Certamente, è una semiosi che ancora non conosciamo appieno; o che abbiamo da poco iniziato a conoscere.

Ecco, ma questa semiosi ancora indefinita possiamo davvero comprenderla proiettandovi sopra i nostri modelli, per lo più i modelli elaborati per i nostri "sistemi di significazione"?

Scriveva Giorgio Prodi nel 1984: "La prospettiva usuale va invertita. Noi consideriamo i nostri codici, e ci chiediamo quanto la natura li segua. In tal modo produciamo metafore sulla natura. Occorre invece osservare la natura, stabilirne i codici fondamentali, e vedere i nostri come una loro specializzazione" (Prodi 1984: 85).

34. La prospettiva va invertita, perché questa inversione allarga lo sguardo e la mente. Animali e vegetali hanno molto da insegnarci. Ci insegnano che le relazioni intersoggettive passano primariamente per il corpo, spulciandosi, mordendosi, annusandosi, abbracciandosi. Ci insegnano che per orientarci nell'ambiente non occorre affidarsi a bussole o mappe esterne al corpo, ma che possiamo accordare i nostri sensi con la variegata gamma

4 Su questo tema e, in genere, sulla semiosi come vita nella visione di Thomas A. Sebeok, vedi Ponzio e Petrilli (2002).

di stimoli che si trovano nell'ambiente, costruendo strumenti interpretativi interni, affinando le nostre potenzialità adattative. Ci insegnano che il desiderio e il piacere, l'appagamento e il gioco, sono la strada che ci fa incontrare e provare il gusto del vivere.

Al contrario, sappiamo che il non aver voluto vedere l'ampiezza prospettica del desiderio e la vitalità che il piacere è in grado di effondere ha convogliato le nostre esistenze verso territori sempre più aridi e monotoni. O verso dolorose ingiustizie.

35. Oltre agli animali, molto ci hanno insegnato le irrequietezze e le ribellioni di chi non si riconosce nelle gabbie dei generi sessuali; di chi oggi si riconosce – per usare un termine che ci toglie l'imbarazzo della nominazione categorizzante – nell'orientamento *queer*.

Queer in inglese, come aggettivo, sta a indicare un carattere bizzarro o eccentrico; e come verbo il mandare all'aria ciò che pensavamo fosse ben sistemato. Ma per assonanza ed evocazione, io leggo il *queer* inglese come etimologicamente imparentato con l'aggettivo e avverbio tedesco *quer*: traverso, di traverso, obliquo, di sbieco, e altro ancora. E anche: attraversare, *überqueren*, *quer gehen*.

Insomma, una deviazione, un'abduzione, un cercare oltre il conosciuto. Il vivere, senza timore o riverenza, ciò che si apre alla scoperta.

36. L'inventiva è *queer*. Attraversa i generi della conoscenza. Attraversa gli universi della vita. Attraversa e annulla ogni confine, rendendo le soglie zone di passaggio. L'inventiva attraversa e illumina gli spazi oscuri dell'esistenza.

In altri termini, l'inventiva mette a frutto la polarità dialogica con ciò che si trova *al di là* del familiare: con i valori che crescono nel campo dell'alterità. Lo strumento dell'inventiva – similmente ai lunghi bastoni usati un tempo in campagna per l'abbacchiatura delle olive – è il dialogo, la capacità di rivolgersi all'Altro e di farsi attraversare dall'Altro. Dove il dialogo è anche astuzia: l'arte di cercare nelle menti degli altri il cibo per la propria mente. Cibo da condividere, e che nella condivisione – come i pani e i pesci evangelici – compie il miracolo di moltiplicarsi: ciò che *mio* diventa anche *tuo*, anche *suo*, di molti.

37. Pensare inventivamente è pensare dentro una condizione semiotica dialogica. Dentro ciò che Peirce, in una lettera a Lady Welby del 1906, chiamava *commens*, la mente comune: “Questa mente può essere chiamata *commens*. Essa è costituita da tutto ciò che è, o deve essere, ben compreso fra mittente e interprete, in via preliminare, affinché il segno in questione possa compiere la sua funzione. [...] Nessun oggetto può essere denotato senza che sia messo in relazione con l’oggetto della *commens*” (EP 2:478).

Oggi sappiamo – e sappiamo sempre di più – che questa mente comune è tutt’altro che solamente una mente umana. È la mente del *bios*, perché con Thomas A. Sebeok possiamo dire che la semiosi è presente e attiva ovunque ci sia vita.

38. Roberto Marchesini: “La quercia che distende la sua chioma sulla base delle coordinate di luce che il contesto le offre, non smette di essere quercia, solo non lo diventa attraverso una solipsistica morfopoiesi: possiamo dire che il contesto consente alla quercia di costruire la propria singolarità, dandole una matrice di sviluppo e di riorganizzazione foliare. Allo stesso modo, la quercia realizza il contesto, lo somatizza, lo trasforma in un’entità vivente [...]” (Marchesini 2016: 32).

La quercia alimenta la sua singolarità nella relazione di scambio dialogico con l’ambiente. La sua identità trae forza dall’integrazione con le alterità dell’intorno, la sua soglia è un luogo di accesso e transito.

Ancora Marchesini: “La relazione [...] assomiglia più a una proiezione nell’altro, in grado di mostrare nuove dimensioni esistenziali ibride, oppure ricorda una possessione, che trasforma i predicati dell’individuo attraverso una riorganizzazione dei contenuti inerenti. La relazione perciò non è mai un semplice affacciarsi all’alterità come fenomeno, ma alla sua ridefinizione ibrida” (ivi: 28).

39. Il pensiero inventivo dell’alterità non si limita a riconoscere l’Altro, ad ascoltarlo, accoglierlo, nutrirlo. L’inventiva richiede che di fronte all’Altro, posti dinanzi al lato in ombra di ogni oggetto, persona, idea, la mente sia in grado di *presentire* prima ancora di *sentire*, di immaginare prima ancora di vedere. Si tratta di mettersi alla ricerca di ciò che delle cose può manifestarsi come *risorsa* (Jullien 2018), dono inatteso o sorpresa che entusiasma.

40. Se è vero che non possiamo mai dire “l'Altro è *questo*” (ogni filosofo o scienziato indica un *questo* diverso), è perché ciò che chiamiamo Altro si trova sempre al di là di ogni linea di confine categorizzante. L'Altro è plurale e possiede mille volti. Ogni campo del sapere ha la propria alterità da esplorare.

È per tale ragione che il *senso* dell'Altro lo si può solo trovare-inventare nell'unico atto mentale in grado di ravvivare la conoscenza: l'atto interpretativo.

Riferimenti bibliografici

Bonfantini, Massimo A.

1987 *La semiosi e l'abduzione*, Milano, Bompiani.

2004 “La semiosi dell'invenzione progettuale”, in Bonfantini M.A. e Terenzi M.T. (a cura di) *Come inventare e progettare alla maniera di Poe. Filosofia della composizione*, Bergamo, Moretti & Vitali.

2016 “L'invenzione nella Storia e nelle storie”, in Bonfantini M.A. (a cura di) *Storia Storie Romanzo. Per una filosofia delle narrazioni*, Napoli, Esi.

Bonfantini, Massimo, A. e Proni Gianpaolo

1983 (a cura) “L'abduzione”, *Versus*, pp. 34.

Eco, Umberto

1984 *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Torino, Einaudi.

Jullien, François

2018 *Alterità. Lezioni milanesi per la Cattedra Rotelli*, Milano, Mimesis.

Leopardi, Giacomo

1898 *Zibaldone dei miei pensieri*, 3 voll. a cura di G. Pacella, Milano, Garzanti, 1991.

Marchesini, Roberto

2016 *Etologia filosofica. Alla ricerca della soggettività animale*, Milano, Mimesis.

Peirce, Charles S.

1931-1958 *Collected Papers of Charles Sanders Peirce*. Voll. i-vi, 1931-1935, a cura di Ch. Hartshorne e P. Weiss; voll. vii-viii, 1958, a cura di A.W. Burks, Cambridge (Mass.), Harvard University Press. Tr. It. parziale in *Opere*, a cura di M.A. Bonfantini con la collaborazione di G. Proni, Milano, Bompiani.

Salvatore Zingale

1992 *The Essential Peirce. Selected philosophical writings (1867-1893)*, Vol. 1, Bloomington Indiana Univ. Press.

1998 *The Essential Peirce. Selected philosophical writings (1893-1913)*, Vol. 2, Bloomington Indiana Univ. Press.

Platone

1990 *Il sofista Sofista*, a cura di G. Reale, in Platone, *Tutti gli scritti*, Bompiani, Milano.

Ponzio, Augusto

1983 “Abduzione e alterità”, *Versus*, 34, pp. 21-35.

Ponzio, Augusto; Petrilli, Susan

2002 *I segni e la vita. La semiotica globale di Thomas A. Sebeok*, Milano, Spirali.

Prodi, Giorgio

1984 “La biologia come semiotica naturale”, *Il Protagora*, 6, XXIV, pp. 85-104.

Proni, Giampaolo

1983 “L’abduzione di Keplero”, *Versus*, 34, pp. 27-58.

Remoti, Francesco

1996 *Contro l’identità*, Roma-Bari, Laterza.

Zingale, Salvatore

2012 *Interpretazione e progetto. Semiotica dell’inventiva*, Milano, Franco Angeli.